

Le vite perdute

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giancarlo Tosi

LE VITE PERDUTE

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Giancarlo Tosi
Tutti i diritti riservati

*A mia moglie,
ai miei figli.*

La mattina dell'undici novembre si presentò con un sole ancora caldo, c'era una leggera foschia, ma l'aria era dolce. L'estate di San Martino era al suo culmine.

Il parco della Nusella era magnifico con i suoi altissimi alberi multicolori: il giallo chiaro dei castani, il marrone delle acacie ed il rosso delle robinie che, assieme al verde dei cipressi, formavano una cornice stupefacente.

Il silenzio era rotto solo dal canto degli uccelli che, con i loro stridenti cinguettii, preparavano i nidi per proteggersi dal freddo dei prossimi mesi.

Sebbene il posto fosse bellissimo, si coglieva una struggente malinconia perché si avvertiva che l'inverno era ormai alle porte; con i primi venti freddi, le foglie sarebbero cadute ed il paesaggio sarebbe sprofondato nella tetra atmosfera invernale.

Ad un tratto il chiassoso cinguettio degli uccelli si mitigò come se percepisse una presenza estranea; lungo il sentiero, infatti, avanzava con il galoppo lento e leggero un cavallo con sulla sella una snella figura. Era la contessina Isabella che tornava dalla sua quotidiana cavalcata mattutina.

Tra il cavallo e la cavallerizza si notava una sintonia perfetta, sembrava un tutt'uno per la grazia di lei e la docile andatura dell'animale.

Il Conte Finotti, in quel momento, si trovava nel giardino della villa con la moglie. Avevano appena fatto colazione e stavano assaporando l'ultimo sole della stagione.

Il Conte, non più giovane ma ancora un bell'uomo, stava seduto accanto alla consorte ed a questa prodigava le premure che di solito si fanno alle persone malate.

Il volto della signora, che s'intravedeva tra i lembi di una calda coperta di lana, denotava infatti, il pallore di una persona non in salute.

La contessina dopo aver percorso l'ultimo tratto del sentiero, arrivò a pochi passi dai genitori e dopo averli salutati con la mano, scese dalla sua amata cavalcatura.

Le venne incontro Luigi lo stalliere che prontamente prese le redini della giumenta e, dopo aver salutato con referenza la padroncina, si allontanò verso la scuderia.

Con passo leggero la ragazza corse ad abbracciare il padre, poi sedette vicino alla madre e baciandola dolcemente le chiese come si sentiva con falsa noncuranza.

Sapeva che soffriva di un male incurabile che l'avrebbe portata lentamente ma inevitabilmente alla morte. Purtroppo le numerose diagnosi degli illustri luminari che l'avevano visitata, non davano alcuna speranza di guarigione.

Il conte nutriva un grande amore verso quella donna che era stata la compagna della sua vita e la madre dei suoi figli, la dolce Isabella ed il primogenito Federico, ma soprattutto provava un forte rimorso.

Nel corso dei trent'anni di vita coniugale, l'aveva tradita continuamente con giovani donne che aveva

avuto occasione di frequentare durante le sue numerose assenze. Lei probabilmente sapeva delle sue infedeltà, ma aveva sempre taciuto; forse perché troppo innamorata di quell'uomo e quasi certamente perché solo così poteva tener unita la famiglia.

La contessa, donna Matilde, veniva da una famiglia non nobile ma molto ricca.

Suo padre, grosso industriale, proprietario di una grande acciaieria della zona, si era fatto da solo. Proveniva da una famiglia molto povera, ma ancora giovane, negli anni trenta, dopo aver lavorato negli altiforni di una grossa industria di Milano, ebbe l'ardire di iniziare da solo l'attività in una piccola officina vicino al fiume della città. Lì, col trascorrere degli anni, con tenacia e determinazione, s'ingrandì sempre più finché la piccola officina divenne un grande complesso industriale che dava lavoro a numerosi operai e forniva acciaio a diverse località nazionali ed estere.

Dopo che la giovane figliola si era innamorata del figlio dell'allora conte Ernesto Finotti, fu ben felice che i suoi soldi si unissero alle numerose tenute del giovane rampollo, erede di tutti i beni del padre.

Dopo il matrimonio però, venne a sapere che il giovane marito tradiva frequentemente sua figlia, così i rapporti con il genero si erano raffreddati e diventarono quasi formali.

Nel primo pomeriggio già l'aria rinfrescava ed i due coniugi, aiutati dalla servitù, si apprestarono a rientrare nella villa. Giunti in casa la contessa, con un filo di voce, espresse il desiderio di essere accompagnata a letto e subito fu accontentata.

Verso sera rientrò il giovane Federico; un esuberan-

te giovanotto che aveva appena compiuto i venticinque anni, ma che già si era laureato con successo in Giurisprudenza ed ora si apprestava ad aiutare il padre nella conduzione della vasta tenuta.

Al momento la sua principale preoccupazione era la madre e subito chiese sue notizie. Non si fece tempo a dargli risposta che il ragazzo era già in camera per salutarla.

Bussò, ma lei non rispose. Aprì la porta e piano piano si avvicinò al letto; il viso della madre era di un pallore quasi marmoreo, Federico le sfiorò delicatamente la fronte per sentire il calore e per vedere se apriva gli occhi per salutarlo.

Sentì però che la fronte era fredda ed il viso era immobile. Cercò di scuoterla con più energia ma con sgomento si rese conto che non rispondeva ad alcuna sollecitazione.

Cominciò a gridare con disperazione e tutti accorsero in camera dove costatarono che la povera contessa era morta.

Ai funerali regnava il dolore. Il marito, i figli e tutti i partecipanti: dai parenti, agli amici e alla servitù, erano prostrati.

Da quel giorno passò un anno e nella villa vi era ancora un senso di malinconia.

Più di tutti ne soffriva il conte. Trascorreva le giornate a ricordare i bei momenti passati con la moglie, ma soprattutto non si dava pace per averla fatta soffrire così spesso durante il loro matrimonio.

I figli, vedendo il padre sempre così depresso, cercavano di scuoterlo dalla sua inerzia, ma inutilmente.

Un giorno la giovane Isabella giunse a casa con

un'amica. Presento Camilla al fratello ed al padre come sua compagna d'università.

Mentre le due ragazze si allontanavano, il conte non poté fare a meno di cogliere nella giovane Camilla una sensualità prorompente. La sua morbida andatura lo turbò intensamente e fece riemergere la sua antica natura di seduttore.

Inconsciamente anche la ragazza si sentì attratta da quel non più giovane signore e fingendo d'ascoltare l'amica mentre le faceva le solite chiacchiere, pensava alla probabilità di essere corteggiata da quell'affascinante vedovo; nella sua bella testolina incorniciata dai folti capelli neri pensò: «È molto più vecchio di me, ma è ancora un uomo affascinante, oltretutto nobile e molto ricco e, da come mi guardava, certamente si sente attratto da me».

Passò un mese da quell'incontro, era la metà di dicembre; l'inverno era ormai alle porte e fra la nebbia che regnava nella tenuta della Nusella s'intravedevano gli altissimi alberi ormai spogli.

Quella mattina, come di consueto, il conte Giovanni Finotti si recò nell'amena cittadina dove aveva sede la banca che custodiva il suo consistente patrimonio e della quale era uno dei più importanti soci.

In città le luci natalizie e le sfavillanti vetrine illuminate riscaldavano l'atmosfera, rendendo la coltre nebbiosa meno opprimente.

Fermò la sua lussuosa Mercedes di fronte alla banca e mentre scendeva, vide sul marciapiede opposto l'amica della figlia, la signorina Camilla che passeggiava con la sua sensuale cedevolezza.

Senza pensarci sopra, il navigato don Giovanni mise in atto una delle sue vecchie strategie. Per prima

cosa ravviò gli argentei ma folti capelli, si aggiustò la cravatta e si diresse verso il marciapiede in modo da far sembrare l'incontro occasionale.

Nell'incrociarla finse di non conoscerla; fu lei che lo fermò esclamando con voce suadente: «Buongiorno signor conte! Non mi riconosce?».

Lui fingendo sorpresa, si girò e rispose: «Buongiorno signorina! Ma, lei e la signorina Camilla, l'amica di Isabella! Ho molto piacere di rivederla, cosa fa da queste parti?».

«Niente di particolare, solo shopping», rispose lei.

Lui, senza esitazione le disse: «Dobbiamo festeggiare quest'incontro».

Così prendendola sottobraccio la trascinò al più vicino caffè dove trovò subito un tavolino in un angolo appartato.

Lei, quasi senza rendersene conto, si trovò seduta di fronte all'attempato ma affascinante signore che la osservava con occhi penetranti ed interessati.

Lui incominciò a parlargli sottovoce interessandosi dei suoi studi, della sua famiglia e delle sue aspirazioni. Non parlò della sua situazione di vedovo; non era il tipo da lagnarsi e ben sapeva quanto potessero dare fastidio alle donne i piagnistei degli uomini.

Se in quel caffè vi entrarono un po' dubbiosi, ma ne uscirono affascinati più che mai.

In poco tempo, a quel tavolino si erano scambiati le loro promesse d'amore.

Avevano circa trentacinque anni di differenza, ma a loro non importava anzi, quest'argomento non l'avevano nemmeno sfiorato. Nella primavera del 1961, mentre la natura si risvegliava, nella piccola chiesetta immersa nell'incantevole parco della Nusella si celebrò il matrimonio fra il conte e la giovane Camilla.